



SISSCO

Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea

Testata: La Repubblica

Data: 11.12.1993

Autore: Nicola Caracciolo

Titolo: La lettera rubata

Testo:

La consegna delle carte dei Savoia all'Archivio di Stato italiano rappresenta la fine d'una storia durata dieci anni. L'ex re Umberto prima di morire nel 1983 aveva nominato una commissione dei sei «saggi» che avrebbero dovuto esaminare appunto, le carte dei Savoia che lui custodiva a Cascais con l'intesa che tutte, tranne quelle strettamente personali, sarebbero state consegnate all'Italia. di questa commissione ha fatto parte un mio vecchissimo amico, Niccolò Pisolini, un gentiluomo la cui famiglia è sempre stata legata a casa Savoia: un suo antenato ha fatto parte di governi risorgimentali ed è poi diventato senatore del Regno, come senatore è stato suo padre insieme ad altri due Pisolini. A questi legami – oltre al fatto d'essere lui stesso autore di studi storici – Niccolò Pisolini deve l'inclusione in questa commissione.

Racconto queste cose perché fanno parte di un piccolo, o grande, mistero che riguarda Vittorio Emanuele III e l'ingresso dell'Italia in guerra. Avevo intervistato per la Rai l'ex re a Cascais e, a microfono spento, ma davanti a una testimone, la giornalista Mariella Lucchi, mi diede una notizia che se fosse stata confermata avrebbe avuto un'importanza enorme: mentre il conflitto era in corso, quando la Francia appariva già battuta, ma prima che l'Italia entrasse in guerra, il Presidente francese (questa fu la definizione esatta dell'ex re) inviò a Vittorio Emanuele III delle lettere, per il tramite del Vaticano, per chiedere che l'Italia entrasse in guerra a fianco della Germania. Scopo di questa straordinaria richiesta evitare che al tavolo della pace la Germania fosse sola a dettare le condizioni. L'Italia era interessata a evitare la totale egemonia tedesca sull'Europa. La sua presenza tra i vincitori avrebbe potuto servire a moderare le cose.

Nel maggio del 1983, subito dopo la morte di re Umberto la commissione di cui Niccolò Pisolini faceva parte, si preparava a partire alla volta di Cascais. Lo misi al corrente delle confidenze ricevute per saperne qualcosa di più. Da allora sono passati oltre dieci anni. Ecco cosa mi ha detto Niccolò Pisolini: «Dopo dieci anni sono autorizzato a dire qualche cosa. Nel maggio del 1983, andando in aeroplano in Portogallo con gli altri componenti della commissione, ai quali s'era aggiunto l'aiutante di campo di re Umberto, colonnello Scoppola, raccontai a Fausto Solaro del Borgo, che aveva la carica di consegnatario del testamento, la storia delle lettere dalla Francia di cui mi avevi parlato e venni preso in giro. Come fai a credere, mi dissero, a delle scemenze simili insomma...»

Si riferivano alle cose che avevo detto io?

«Si riferivano a quello che dicevo io. Solo tu puoi credere a delle balle del genere mi dicevano riferendosi a me non a te. Ma a questo punto intervenne Scoppola si fece serio e disse: “no, no non ridete perché la lettera esiste, anzi, non è una sola, le lettere sono tre e io so dove stanno”. Indicò un posto nella scrivania, uno sportello dove poi arrivando andammo a vedere. Non trovammo niente. Poi da ulteriori ragionamenti, capimmo che il presidente non era il presidente della Repubblica Le Brun (come avevo supposto), ma l'ex presidente del Consiglio Daladier, che aveva scritto come dicevi tu, tramite il Vaticano, al re Vittorio Emanuele III, direi nel maggio del 1940. Può darsi che questo fosse fatto allo scopo di moderare al tavolo della pace il tallone tedesco. Però è anche probabile che ci fosse un'altra tesi che l'Italia occupasse quanto più potesse di territorio francese allo scopo di sottrarlo ai tedeschi. Fu una grande delusione non ritrovare quelle lettere».

Hai avuto conferma della loro esistenza?

«Le lettere potevano anche essere apocrife. Comunque che qualcosa ci fosse – dalle testimonianze che ho raccolto – è sicuro secondo me. La cosa strana è che non era certamente interesse di nessuno dei membri della famiglia reale di distruggerle. Io una volta ne parlai alla regina Maria José, che concitatamente mi disse: “ma trovatele, trovatele subito, perché sarebbe così importante per la figura dell'Italia, perderebbe peso l'accusa della pugnalata alla schiena alla Francia, la figura morale di mio suocero, Vittorio Emanuele III, ne uscirebbe in maniera totalmente diversa”».

Ti sei fatto un'idea di che fine abbiano fatto queste lettere, vere o false che fossero?

«Di ipotesi ne sono state fatte tante, nessuna provabile. S'è detto anche che forse erano intervenuti i servizi segreti francesi. Durante la malattia di re Umberto, Villa Italia a Cascais era mal custodita».

S'è detto che il re, prima d'andare in ospedale a Londra, dove fu operato e morì, abbia bruciato molti documenti. Un suo cameriere a Cascais ha riferito d'averlo visto per molte sere accanto al caminetto che bruciava carte.

«Sì, si è detto ma non sappiamo né quanto né cosa abbia bruciato. Lui teneva moltissimo alla figura di suo padre. Il suo aiutante di campo durante la guerra, Francesco Campello, sapeva che Umberto avrebbe voluto tornare a Roma il 9 settembre e non andare a Pescara e poi a Brindisi e che fu costretto a seguire la famiglia e Badoglio a Pescara dal padre che da militare lo mise sull'attenti e gli ordinò di ubbidire. Questo episodio tornava a onore di Umberto. Francesco Campello lo raccontò e Umberto si offese moltissimo e per un lungo periodo di tempo rifiutò addirittura di ricevere Francesco Campello. Per quest'ultimo fu un grandissimo dolore, una tragedia. Proprio per difendere la memoria del padre Umberto avrebbe avuto tutto l'interesse a che le lettere di Daladier fossero conosciute».

Ho pensato che Umberto, che era molto religioso e molto cattolico, non volesse scoprire il Vaticano. Non intendeva rivelare lui, forse, questi messaggi, inviati per il tramite del Vaticano senza che il Vaticano consentisse.

«È possibile anche questo che non abbia voluto coinvolgere il Vaticano, e credo, papa Paolo VI con cui era legato se non da amicizia almeno da consuetudine di rapporti».

Come appassionato di storia e archivistica che valore dai alle carte che avete consegnato allo Stato italiano?

«Il Novecento manca quasi completamente. C'è un po' di roba ma niente rispetto a ciò che avrebbe dovuto esserci. Sembra incredibile, ma non ci sono lettere di Giolitti, Salandra, Nitti, Mussolini, De Gasperi. I documenti relativi a Vittorio Emanuele III sono veramente pochissimi.

Invece per ciò che riguarda il Risorgimento e l'Ottocento c'è del materiale veramente prezioso».

Avete avuto difficoltà?

«All'inizio moltissime tanto che come commissione ci siamo a un certo punto dimessi. Le difficoltà che abbiamo avuto quest'anno a Ginevra sono più morali e psicologiche che altro. La principessa Maria Gabriella che custodiva l'archivio ci ha messo a disposizione tutto quello che aveva, però noi vedevamo benissimo che lei era disperatamente innamorata di quelle carte e quindi per lei era un sacrificio immenso rinunciarvi. Manca molta roba è vero ma, da riscontri fatti, sono convinto che già mancasse quando andammo a Cascais a ritirare questi incartamenti. La principessa ha dato tutto quello che aveva ricevuto. Sono convinto che lo Stato italiano ha fatto bene a dare alla famiglia reale una liberatoria ampia e totale. Ripeto: tutto ciò che c'era a Cascais è stato consegnato. Penso che alla principessa Maria Gabriella vada una gran parte del merito per la felice conclusione di tutta la faccenda. Resta il mistero del perché e da chi, tanti documenti relativi al nostro secolo siano stati fatti sparire».